

## **XXXIV Domenica del Tempo Ordinario (B) – Cristo Re dell’Universo**

**S. Domingo de la Calzada, 25.11.2012**

*Lectures: Daniele 7,13-14; Apocalisse 1,5-8; Giovanni 18,33-37*

“Il mio regno non è di questo mondo” (Gv 18,36)

Per Pilato sarebbe stato più facile situarsi di fronte a Cristo se avesse potuto inquadrarlo nella politica dei giochi di potere del suo tempo. Se Gesù gli avesse risposto che pretendeva davvero essere il nuovo re dei Giudei, amico o nemico dei Romani, Pilato avrebbe potuto sostenerlo o opporsi a Lui, a seconda dell’interesse politico dell’imperatore romano da cui dipendeva in quanto governatore. Alla fine lo condannerà alla croce dopo averlo utilizzato per far dire ai Giudei che non avevano altro re che Cesare. Ma lo farà rinnegando la verità della sua coscienza che per un momento Gesù aveva risvegliato in lui, riempiendolo di inquietudine. La sua vittoria a livello di potere politico non potrà però controbilanciare la sconfitta del suo cuore, assetato come ogni cuore di verità, di giustizia, di amore.

Nessuno durante la sua Passione ha potuto dialogare con Gesù così a lungo come Pilato, nessuno ha potuto ricevere come lui così direttamente, faccia a faccia, l’annuncio della Redenzione. Ma per accogliere questo annuncio fin nel suo cuore, e quindi nella sua vita, Pilato avrebbe dovuto accettare la “testimonianza alla verità” (Gv 18,37) che Cristo gli offriva, la testimonianza di un regno che non è di questo mondo, non perché non si passa farne l’esperienza in questo mondo, ma perché è un regno che sfugge alla logica del mondo, che è una logica di potere, di dominio. La logica del mondo è la vittoria del potere, la vittoria del più forte. Il regno di Gesù non è di questo mondo perché la sua logica non è la vittoria del potere, ma dell’amore, del servizio, del sacrificio di sé per gli altri.

“Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù” (Gv 18,36). Sì, se Gesù fosse stato un re come gli altri, i suoi servitori avrebbero combattuto per difendere il suo potere, per permettere al suo potere di vincere sul potere degli altri. Invece, è come se Gesù avesse scelto i suoi servitori proprio perché fossero incapaci di combattere per Lui, incapaci di difendere la sua vittoria mondana. Fuggono, Lo rinnegano, addirittura Lo tradiscono; e quelli che rimangono, come sua Madre, Giovanni e le donne fedeli, Lo accompagnano in silenzio fino alla morte e al sepolcro, impotenti ad offrirgli la minima forza di difesa.

Ma appunto, il regno di Cristo è animato da una vittoria che non è quella del potere; è un regno in cui vince la sconfitta, la debolezza. Non è un regno che vince versando il sangue dei propri avversari, ma un regno in cui vince il sangue versato per i propri avversari.

L'Apocalisse annuncia la novità e la vittoria definitiva e universale di questo nuovo regno la cui energia non è il potere, ma l'amore che dà la vita fino all'ultima goccia di sangue, quella che uscì dal costato aperto di Cristo: "Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto." (Ap 1,7)

Il regno di Cristo vince quando la testimonianza della verità del suo amore fino alla fine raggiunge a salva i suoi nemici, tutti coloro che lo rifiutano, tutti coloro che lo feriscono, tutti i peccatori. Il regno di Cristo vince quando il suo sangue versato perdona e redime chi si oppone a Lui col potere del mondo, con le armi del potere del mondo, con le lance dei centurioni degli imperatori di questo mondo.

L'autore dell'Apocalisse ci aiuta però a capire che ognuno di noi è uno di "quelli che lo trafissero", perché Cristo è "Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue" (Ap 1,5). Anche noi dobbiamo batterci il petto con tutte le tribù della terra.

Ma di cosa dobbiamo pentirci? Certo, di tutti i nostri peccati, ma forse soprattutto del peccato di desiderare così spesso e così tanto costruire la felicità della nostra vita secondo il regno di questo mondo e non il regno di Cristo. Quanto spesso, anche senza accorgerci, e anche vivendo la nostra vocazione cristiana, nella Chiesa, il nostro cuore desidera vincere più col potere che con l'amore di Cristo! Quante volte siamo attirati, spinti e dominati maggiormente dai calcoli di potere del mondo che dall'umile amore di Cristo che vince perdendo tutto, servendoci e perdendo la vita per noi!

Ma se questo avviene, non è tanto perché non siamo buoni, ma perché come Pilato spesso sfuggiamo la testimonianza della verità che Cristo esprime davanti a noi. Non Lo guardiamo trafitto; Lo trafiggiamo, feriamo il suo Cuore, senza guardarlo, senza ascoltare il grande grido della sua sete di amore, della sua sete di amarci e dare la via per noi (cfr. Gv 19,28). Eppure basterebbe guardarlo, guardare la sua vita versata tutta per noi, guardare il suo Cuore aperto da cui sgorga tutta la sua vita e tutto il suo amore, per trasformare il nostro cuore da orgoglioso a contrito, da assetato di potere a mendicante di misericordia. E allora, come il ladrone crocifisso accanto a Gesù, saremmo riempiti dal desiderio e dalla domanda piena di fede di poter entrare nel suo regno di grazia (cfr. Lc 23,40-43). Cristo allora trasformerebbe subito, oggi stesso, la nostra vita di questo mondo in vita eterna nella lode e nella carità. Perché il regno di Cristo è la vita redenta dei peccatori.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori  
Abate Generale OCist*